CAPO TERZO


Ultima a sinistra di Dora Grossa apresi la via del Seminario che mette dopo breve corso sulla piazza di San Giovanni.

Abbiam veduto che il Seminario de' chierici, istituito in conformità de' decreti del Concilio di Trento, era dapprima collocato presso la chiesa di Santo Stefano, dove appunto sono ora i Gesuiti; che trasportato dopo qualche anno in alcune case presso Sant' Agnese (la Trinità), avea venduto nel 1596 le case e la chiesa alla confraternita della Trinità ospitatrice de' pellegrini.
L'isola in cui sorge la moderna fabbrica conteneva la Zecca, una casa dello spedale di San Giovanni ed il palazzo de' marchesi Carron di San Tommaso.

Fu alzato il novello edificio nel secolo scorso sui disegni del Juvara, finito poi dall'architetto Cerruti per cura massimamente dell'abate Giampietro Costa che ne fu per 56 anni rettore; e che tutta la propria sostanza impiegò, parte a vantaggio di quello stabilimento, parte in altre opere di pietà e di beneficenza a pro della terra d'Usseglio, sua patria.

In quella remota valle alpina, a piè delle ghiacciaie che si stendono tra le alte vette dell'Iserano e del Roccamelone, nasceva Giampietro Costa nel 1672.

Dopo d'aver appreso i primi rudimenti in patria, venne col fratello Giuseppe a Torino, e tanta era la loro povertà, e tanto insieme l'amore allo studio, che non avendo olio da mantenersi una lampada, studiavano le lunghe sere d'inverno sotto ad una tenda di piazza d'Erbe, profittando del lume del cimento d'una rivendugliola. Gli uomini nati e cresciuti tra gli agi della capitale, non conoscono la forza di volontà di quelle razze primitive, e il poter che hanno di durare molti anni tra gli stenti e le fatiche più immani, per riuscire ad un fine lungamente vagheggiato nella loro mente. E quindi, allorchè vedono
alcuno di tali uomini sollevarsi ad un tratto e sfogareggiare, credono di trasognare e di veder miracoli; e sono per verità miracoli di perseveranza, di sobrietà, di sopportazione. Io conobbi dimesticamente uno di quei montanini, che mi fu maestro e poi amico, il quale visse con nome onorato, e ragunò una cospicua sostanza; e so da lui, che venuto in giovane età a Torino, visse egli ed un suo compagno molti anni in una soffitta, senza telaio alla finestra, innanzi alla quale, per ripararsi dall’aria, stendeano di notte il proprio abito. Dormivano su poca paglia per terra, avendo solo una povera coltre con cui si coprivano. Mangiavano il pane di nera segala che ogni settimana i genitori loro mandavano da casa, e beati quando nelle maggiori feste dell’anno loro s’aggiungeva il regalo d’un po’ di cacio. Non gustavano mai vino; e qualche ripetizione fatta agli altri scolari meno attenti, loro dava mezzo di radunare que’ pochi soldi de’ quali, sul cader del secolo scorso, si contentava un padrone di casa per una soffitta aperta a tutte le vicende atmosferiche.

Da tali principii crebbe un uomo che, oltre al ristorare la propria famiglia, ebbe modo di alzare una chiesa, e di fondar una scuola a pro della sua patria. Chi ha il coraggio di restringersi al puro necessario è sempre ricco.

I medesimi documenti doveano avere i fratelli
Costa, de' quali il maggiore Giuseppe, nato il 27 di febbraio del 1758, s'addottorò in teologia, fu parroco di Morettà, e morì in odore di santità, a' 6 dicembre del 1721, essendo non solo l'amico, ma la vittima de' poveri, che erano nella casa parrocchiale più padroni di lui medesimo, come ne' tempi appunto della chiesa primitiva (1).

Il minore Giampietro, pigliata similmente la laurea nella sacra facoltà, poi aggregato al collegio di teologia, rimase a Torino, e salì a sommi onori. Accenno come una sua gran lode e prova di vita intemerata, la dimestichezza che ebbe col beato Sebastiano Valfrè; poi rammento, come in ottobre del 1689, fu deputato coadiutore al canonico Carrocio, come nel 1704 fu canonico effettivo della Metropolitana, dove col tempo sostenne l'ufficio di teologo, ed ebbe la dignità di cantore. Nel 1759 era preside del collegio de' Teologi.

Confessore d'Anna d'Orleans, moglie del re Vittorio Amedeo ii, poi confessore di Carlo Emmanuelle iii, ebbe la badia del Villar San Costanzo. Morì pieno d'anni, di meriti, d'onori il 29 novembre 1760, lasciando il Seminario erede d'ogni sua facoltà.

Il teologo Costa suo fratello avea già lasciato una somma perchè se ne convertisse il provento nel mantenere un cappellano e maestro di scuola nella borgata delle Piazzette in Usseglio sua patria.
L’abate Costa vi fe’ la cappella e la casa, e fondò inoltre in Seminario quattro posti gratuiti per altrettanti chierici d’Usseglio, con preferenza a’ suoi congiunti.

Alla fabbrica del Seminario contribuì, dopo l’abate Costa, il cardinale Gio. Battista Roero, molto benefico di chiese e d’opere pie in Torino, a cui perciò fu dedicato, come all’abate Costa, dai rettori del Seminario, un busto con iscrizione sotto ai portici che fan bello il cortile di quel maestoso edificio (2).

La cappella del Seminario dedicata alla Concezione, fu consecrata in gennaio del 1774 da monsignor Lorengo di Rorà.

Il Seminario di Torino ha una biblioteca, la quale prima della rivoluzione era anche copiosa di manoscritti; e fra questi, per testimonianza d’Angiolo Carena, si trovava un abbozzo di storia de’ vescovi di Torino, dell’abate Costa.

Il prete Gaspare Antonio Giordano di Cocconato aveva legato al Seminario la ricca libreria da lui raccolta, coll’intenzione che si rendesse pubblica e coll’ordine di stamparne un accurato catalogo. In una specie di decreto latino da questo buon sacerdote dettato, si prescrive che tre ore alla mattina e tre alla sera cuilibet adire legendi causa liceto. Ed infatti per qualche tempo fu pubblica. Ora prevale forse al riguardo che merita la volontà del donatore, la
considerazioni del disturbo che reca ad una casa di educazione l’ingresso quotidiano d’esteri. D’essa biblioteca si è stampato il catalogo, colla designazione de’ libri donati dall’abate Costa. Nella libreria v’è il busto del prete Giordano, con iscrizione che rammenta il dono della biblioteca da lui con lunga fatica raccolta (1752), ed arricchita testè dalla scelta e copiosa libreria lasciatale per testamento dal teologo collegiato Giacomo Bricco di Ala, uomo di molta dottrina, autore del *Brevis lusus poeticius ad Lancei valles*.

Eccoci ora alla piazza del Duomo. I portici che si veggono avanti alla chiesa furono costruiti verso il 1622, per ordine di Carlo Emmanuele I, che privilegiò chi fabbricasse secondo il disegno uniforme di suo gusto, e die’ gratuitamente le colonne di marmo bianco, sulle quali daprima si reggevano quegli archi (3).

In quel sito, nella metà del secolo xv, erano le case della prevostura del duomo, concesse in enfiteusi insieme coll’attiguo giardino, a Nicolò Beccuti e ad Antonio di Rivara. Colà si progettava di fare il palazzo arcivescovile, poichè Emmanuele Filiberto ebbe occupato l’antico palazzo de’ Vescovi. Presso la medesima casa si costruiva in ottobre del 1585 una tettoia, nella quale Amedeo vu, detto il conte Rosso, pignlava sollazzo al gioco del pallamaglio col suo bel cugino Amedeo, principe di Acaia (4).
Prima di parlare de’ due regii palazzi che sorgono a notte ed a mezzodì del Duomo, e del nuovo regio palazzo che in certo modo fa corpo con questo tempio per via della cappella palatina del Santo Sudario, uopo è che per noi si rivolga l’animo al bel San Giovanni, capo del Vescovado Torinese, surrogato nel 1495 alle tre chiese antiche, onde si componeva il Duomo.
(1) Se ne ha la vita stampata dopo quella del servo di Dio Giovanni Antonio Vachetta, prete della Missione.

(2) QVOD SEMINARIO CLERICORVM IN NOVAS AEDES EXCITANDAS

XL MILLIA LIBRARVM TESTAMENTO RELIQVERIT

CVRATOES SEMINABII

M. P.

ANNO MDCLXVII

L'iscrizione in onore dell'abate Costa dice:

QVOD SANCIE ADMINISTRATO PER ANNOS LVI

SEMINARIO CLERICORVM ANTIQVIS AEDIBVS REFECTIS

CONTINENTIBVS ALIIS NOVISQUE PRAEDIIS COMPTIS

SPLENDOREM EIVS ET CENSVM INSIGNITER AVXERIT

CVRATOES SEMINABII HAEREDES EX ASSE

BENEMERENTI POSVERVNT

A. MDCLXVII.

(3) Archivi camerali. Registro patenti, vol. 55, fol. 3 2.

(4) Conto della chiavaria di Torino.

I templi, di forma tondeggiante, dedicati al precursor S. Giovanni, servivano per lo più di battistero, ed erano per l’ordinario separati dal duomo, in cui si compievan i divini uffizii. Del che molti esempi possono ancora vedersi in Italia.

A Torino invece come a Monza la chiesa di San Giovanni era la vera cattedrale; ad essa era o fu più tardi aggiunta la chiesa del Salvatore, da cui verso il mille s’intitolavano i canonici Torinesi; e in altr’epoca le si aggiunse altresì una terza chiesa,
similmente attigua alle due prime, dedicata a Santa Maria. Ma dalla chiesa cattedrale di San Giovanni ov'era il battistero s'avea l'ingresso principale.

Che tal fosse la disposizione de' luoghi fin dal tempo de' Longobardi, lo dimostra ad evidenza l'uccisione seguita entro le sacre soglie di Garibaldo duca di Torino nel giorno di Pasqua dell'anno 662. Garibaldo, uom disleale, micidiale egli stesso del re Godeberto suo signore, fu aspettato a vendetta da un Torinese, famiglio del tradito Godeberto, in sul limitare del duomo. S'aggrappò cotal' uomo con una mano alle colonne del battistero, celò coll'altra il ferro sotto al largo manto che portava all'uso longobardo, e quando il duca venne a passare per recarsi in duomo, gli menò tale un colpo che l'uccise; e fu ucciso egli stesso immediatamente dai seguaci di Gari-baldo.

La chiesa cattedrale doveva estendersi fino al sito occupato adesso da quella parte del palazzo del re che trovasi al nord della chiesa, dove, e precisamente sotto al portone a ponente, fu trovato in agosto del 1845, il sepolcro d'Ursicino vescovo di Torino del sesto secolo.

Sul cadere del secolo xii v'erano tre chiese: quella del Salvatore, quella di San Giovanni e quella di Santa Maria (1). In una di queste chiese si fondò più tardi la cappella di Sant'Ippolito. Tutte e quattro furono parrocchie. Ma San Salvatore fu, credo, la
prima che cessò desserlo. Sant'Ippolito nel fu lungamente. Nel 1443 le parrocchie di Sant'Ippolito e di San Giovanni avendo pochissimi parrocchiani, furono soppressse e riunite alla parrocchia di Santa Maria de Domno (2).

La chiesa di San Giovanni, stata verosimilmente più volte prima distrutta e riedificata, ricostruivasi di nuovo nel 1595 (3). Verso al 1462 il vescovo Ludovico di Romagnano insieme col capitolo allo-gavano a maestro Amedeo Albini, pittore d'Avigliana, una gran tavola da porsi all'altar maggiore, e questi la finiva sollecitamente, ed in gennaio del 1463 ricevea ducati d'oro 500 a conto di 400 che impor-tava tutta l'opera.

Giovanni di Compeys, succeduto nella cattedra Torinese al Romagnano, costrusse il vasto e sodo cam-panile della cattedrale, su quale ancor si veggon a breve altezza le insegne gentilizie del Prelato scolpite in marmo. Sul cadere del secolo il cardinale di San Clemente ne continuò la fabbrica. In ottobre del 1720 il re Vittorio Amedeo II, desiderando di finir quella torre secondo i disegni del Juvara, fe'dar cominciamento ai lavori. Dovea la sommità adornarsi di colonne, di balaustri e d'altrì fregi di pietra di Chianoc, e finire in una vagà piramide coperta di piombo, surmontata da una palla di rame colla croce; ed accompagnata da quattro minori piramidi o candelieri sorgenti dagli angoli del
campanile. S'era anzi già dato l'appalto di siffatti lavori nel 1722. Ma sì bell'opera rimase, come tante altre, imperfetta (4).

La fabbrica quale ora si vede fu sostituita alle tre chiese che prima esistevano dal cardinal Dome- nico della Rovere, vescovo di Torino, e cardinale del titolo di S. Clemente, il quale patteggiò a questo fine con mastro Amedeo de Francesco da Settignano, diocesi di Firenze, chiamato Meo del Caprino, per la costruzione della chiesa, sapienza e campanile.

Dal campanile in fuori, che pare sia stato sola- mente levato a maggior altezza, tutto l'antico fu distrutto, e il nuovo e grazioso duomo edificato in sei anni, dal 1492 al 1498 (5). La perfetta armonia delle parti, sulle quali piacevolmente l'occhio trascorre e riposa, la bellezza della facciata, degli stipiti delle porte squisitamente intagliati, quella dei fianchi e della cupola, la fanno tenere in pregio dai pochi veri conoscitori dell'arte; e assai meglio dovea comparire il nostro duomo, quando tutta era dispiccata dal retrostante edifizio, l'abside a cui si girava attorno, e che veniva illuminata da due fine- stre oblunghe; quando, nell'interno, la visuale non era traviata dalla soprastante cappella della Sindone, e allato all'altar maggiore, invece de' marmorei sca- loni di stile diverso, vedevansi due cappelle della forma e proporzione delle altre.

Chi sia stato l'architetto di questo nostro più
bello e più antico tempio, non appare finora per prova diretta, e dissentono in questo punto fra loro due illustri archeologi ed architetti, della cui amicizia singolarmente mi onoro. Chiaro parve al professore Carlo Promis che sia opera del celebre Baccio Pontelli, fiorentino, architetto di Sisto iv, traendone indizio dall'essersi adottata nel contratto con Meo del Caprino la misura della canna romana, dalla probabilità che il cardinale di San Clemente, il quale stava a Roma ed era in gran favore di Sisto iv suo omonimo, si sia servito dell'architetto del papa, e dal vedersi la facciata, la cupola, i fianchi, le sagome, le proporzioni affatto somiglianti a quelle usate da Baccio Pontelli nelle chiese da lui condotte in Roma, e nelle provincie conterminne, le quali hanno tutte quei pregi di timida purezza e di grazia schiva e dilecata, che s'ammirano nella nostra cattedrale, e che vi ammiravano gli scrittori del cinquecento, i quali aveano più di noi il sentimento del vero bello, dicendo fra gli altri il Merula con lode certamente esagerata, ma che pur raffrenata entro giusti termini prova ancor molto: templo ornatur Sancti Ioannis Baptistae adeo ex simetria (sic) christiana deducto ut unum vix et alterum simile in tota Italia reperies (6).

Il cav. Luigi Canina in una opera, come tutte le altre sue, dotta ed elegante, sull'architettura de' templi cristiani, combatte questa opinione, a me per
isbaglio attribuendola, ed osserva che Meo del Caprino potè essere egli stesso autor del disegno ed appaltatore dell’opera secondo lo stile di quell’età; che potè aver lavorato a Roma, e là concluse il contratto, onde non è maraviglia che abbia fatto uso della canna romana; che il Pontelli era assente da Roma, ed occupato in lavori dell’arte sua in Urbino quando il duomo Torinese fu cominciato; che gli scrittori hanno registrato tutte le opere di questo architetto, e non avrebbero dimenticato il duomo di Torino, se Baccio ne fosse autore; che infine migliori del nostro San Giovanni sono i templi che Baccio architettò; poiché, se nella nostra cattedrale si scopre in generale una buona disposizione e convenienza di parti, non si può tuttavia lodare quel’aggruppamento di mezze colonne senza proporzioni proprie del genere a cui appartengono.

A me non s’appartiene in fatto d’arte levarmi giudice fra que’ due dottissimi uomini, onde basti l’averne qui accennate le oposte sentenze, soggiungendo che nell’opera medesima il cavaliere Canina ha proposto il disegno d’una nuova cattedrale torinese, la quale per maestà, bellezza e magnificenza, sarebbe degna d’ogni più gran capitale.

Mi credo nondimeno obbligato a chiarire alquanto la questione, esponendo quanto appare dalla convenzione con cui fu allogata l’opera del duomo a Meo del Caprino, ossia Bartolomeo de Francisco da Settignano.
La convenzione si compone di due parti: una latina, ed è l'istromento stipulato a Torino con cui fu concesso l'appalto della fabbrica della chiesa di Torino al detto Meo da Ludovico della Rovere, protonotaio apostolico, prevosto d'essa chiesa e da altri procuratori del cardinale di San Clemente. Questo istromento ha la data del 15 novembre 1492, indizione x, e si riferisce ai capitoli uniti all'istromento che sono in lingua italiana, senza data, e segnati dal cardinale di San Clemente così:

*Ita est D. Card. S. Clementis manu propria.*

Similmente l'intestazione de' capitoli dice:

*Li capituli infra lo Reverendissimo card. de Sancto Clemente et Maistro Mheo.*

Questo non prova altro se non che il cardinale trattò a Roma e intese con Meo del Caprino le basi del contratto, e che poi lasciò che l'atto formale di deliberamento si stipulasse dal nipote e da altri suoi procuratori a Torino.

Un altro capitolo confermando in questa parte l'opinione del cav. Canina, prova che Meo fu a Roma, poiché parla *de ducati cento che hebe a Roma.* Ma il tenore di questo e d'altri capitoli dimostra, a parer
mio, che se Meo ebbe l'appalto del lavoro non ne fu però architetto.

Diffatto risulta che quando ebbe l'allogazione del-l'opera, la fabbrica era già cominciata, promettendo tutti li denarii se sono spesi circha detta fabbrica excepto quelli degli scarpellini tenerli per receputi.

Appare da un altro capitolo che non era ancora determinato se la chiesa si reggerebbe per colonne o per pilastri: *item promette murare tutti li conii anderanno in dicta chiesa et rizare colonne tutte a sue spese o vero far pilastri diligentemente lavorati dummodo se misure vodo per pieno, et non computarlo pinchè per nuro come di sopra e detto intendendo dove solamente andavano le colonne o vero pilastri dele doe nave, ecc.*

Da questa maniera d'esprimersi cotanto indeterminata mi sembra provarsi ad evidenza che Meo del Caprino non ebbe nel duomo Torinese altra parte che l'opera di muratura, e che quando con-chiuse il contratto non erano ancora ultimati, o definitivamente approvati tutti i disegni che certamente non ebbe Meo allora sott'occhio.

Del contratto fatto con gli scarpellini per li pilastri della chiesa e per la facciata non ho potuto trovare la menoma traccia. Avvi bensì ne' protocolli dell'arcivescovado (xl. 113) una convenzione del 31 luglio 1498, con cui il Reverendo Eletto, cioè lo stesso Ludovico della Rovere, eletto l'anno prima
a coadiutore del cardinale suo zio, e Luca Dulcio, a nome del cardinale di San Clemente allogarono a Bernardino de Antrino, e Bartolomeo de Charri, fiorentini, l'impresa di far di marmo la piazza e la scala innanzi alla chiesa; ed a Sandro di Giovanni altresì fiorentino quella di fare una pila per l'acqua santa simile all'altra che già esisteva; e due più piccole per le porte laterali. Ed è probabile congetturà che Sandro fosse quel medesimo che intagliò con tanta purezza e leggiadria i fregi che adornano gli stipiti delle tre porte di quella vaga facciata, che riproduce con poca diversità il tipo di quella di Santa Maria Novella di Firenze; e che l'Antrino e il Charri fossero stati i provveditori delle pietre lavorate dei pilastri e della facciata.

Finalmente lo stesso giorno si diede a Francesco Gaverne di Casalmonferrato, legnaiuolo, l'in carico di far cinque porte di legno di rovere, coperte di legno di noce ed incorniciate, tre per la facciata, due per le porte di fianco che rispondevano alla croce delle navate della chiesa (7).

Ma di ciò basti. Tempo è di descriver la chiesa. Abbondano di buone pitture non meno che di marmi le molte cappelle di questa chiesa.

Distinguensi, fra gli altri, il secondo altare a destra, di padronato de' calzolai, dedicato ai Ss. Crispino e Crispiniano, dove la tavola a scompartimenti sopra
l’altare ed i diciotto quadretti graziosamente incastrelli fra gli ornamenti delle pareti laterali, sono attribuiti ad uno de’ più celebri pennelli della scuola tedesca, Alberto Durer da Nurimberga. Il vescovo che si vede accanto ai santi titolari, è Sant’Orso, di cui si celebra la festa il primo giorno di febbraio (8).

Nel terzo altare la Madonna con S. Gio. Battista, con S. Francesco di Sales, S. Michele Arcangelo e S. Filippo Neri, è di Bartolommeo Caravoglia, allievo del Guercino, ma molto più debole del maestro nel trattar l’ombre e i lumi, nel qual magistero il Guercino era sovranò.

L’altare di San Secondo che non ha cosa notabile, ma che è molto pulito e adorno, anticamente dedicato ai Santi Stefano e Catterina, era dapprima patronato dei conti di Pollenzo, poi passò alla Real Casa di Savoia. Nella crudele pestilenza del 1650, la città di Torino si votò a S. Secondo, promettendo dedicargli una cappella. Cessato il morbo, ottenne di poter consecrare al Santo la cappella di Santa Catterina, e vi pose una iscrizione che rammentava il voto.

In altra cappella i Ss. Cosimo e Damiano, colla Vergine incoronata dalla SS.ma Trinità, furono dipinti da Gian Andrea Casella di Lugano, discepolo di Pier Berrettini detto Pier da Cortona, meno secondo del maestro, ma ammanierato del pari.

Nell’altare del Crocifisso in cui si conserva il SS.
Sacramento, le sculture in legno sono del Borelli, le due statue di S.ta Teresa e S.ta Cristina, poste ai lati dell’altare, sono egregia opera di Pietro Legros; e vennero qui trasportate dalla chiesa di Santa Cristina in aprile del 1804.

Ai due lati di quest’altare, che non era nel sito preciso in cui ora si trova, vedevansi nel 1584 i depositi del cardinale di S. Clemente, Domenico della Rovere, vescovo di Torino e fondatore di questa chiesa, morto nel 1501 a Roma, donde dieci anni dopo fu trasferito a Torino, e di Giovanni Ludovico, suo nipote e coadiutore, poi vescovo di Torino, morto nel 1510 (9). Questi sepolcri furono di sfatti nelle varie mutazioni alle quali andò soggetta l’interna disposizione delle cappelle, e le casse vennero allegate entro al muro tra il coro invernale e la cappella; rinvenute qualche anno fa, quando si aprì ad uso de’ canonici la piccola porta a mezzodi, si trasferirono nelle tombe d’essi canonici in un sepolcro a foggia d’altare.

La tribuna reale che trovassi dall’altro lato della chiesa, di fronte a questa cappella, fu disegnata dall’architetto Francesco Martinez, e scolpita da Ignazio Perucca.

Nel coro, dietro l’altar maggiore, vedesi una gloria d’angioli che suonano di vari strumenti. E opera laudevole di Domenico Guidobono di Savona, fratello
del prete Bartolomeo, che fu altresì pittore di grido. Fu dipinta nel 1709.


Ed è notabile quanto presto allignasse l’amor dell’arti negli animi de’ principi di Savoia. Amedeo V che visitò la Toscana e Roma ne’ primi anni del secolo XIV, conduce a’ suoi servigi Giorgio d’Aquila, fiorentino. Amedeo VIII, in principio del secolo XV, Gregorio Boni, veneziano. Da Emmanuele Filiberto in qua vi fu un perpetuo studio d’aver buoni pittori, scultori ed architetti; e se tal volta vi fu error nella scelta; se tal altra volta, agli artisti ricercati con larghe proferte, non parve bello abbastanza, abbastanza inspiratore il sorriso del nostro cielo, molte altre fiate per altro riuscirono i principi di Savoia, ora ad ottimi, ora a lodevoli risultamenti.

Tornando per la navata della tribuna verso la porta, noterò che dove ora è il maestoso ingresso dello scalone del Santissimo Sudario, era anticamente la cappella de’ Ss. Stefano e Catterina, patronato dei conti di Pollenzo, dove gli Innocenti, vale
a dire i cantori facevano celebrare una messa quotidiana. In questa cappella fu custodita assai tempo la Santissima Sindone. La tavola della cappella di San Luca è del celebre nostro nazionale cavaliere Ferdinando Cavalleri, e fu surrogata ad altra che prima esisteva del cavaliere Delfino. È un dipinto di bontà notabile in tinte molto chiare, per compensare l'oscurità del sito in cui è collocato.

Questa cappella di patronato dei pittori e scultori, è anche titolo canonica della collegiata della SS. ma Trinità, la cui origine risale al 1060, epoca nella quale Adelaide contessa di Torino, vedova d'Odozzi di Savoia, deputò in perpetuo sei cappellani che pregassero per le anime de' suoi trapassati, ed in particolare per quella di suo padre Olderico Manfredi, conte e marchese, seppellito appiè di quell'altare.

Ora questi Canonici, cresciuti di numero, decorati di mozzetta invece dell'almuzia che una volta portavano, uscianco due chiese; parte di essi, vale a dire i preti teologi del Corpus Domini, servono la chiesa di questo nome; gli altri sono deputati ad usciere la R. chiesa di San Lorenzo. Ma nei giorni feriati della quaresima si radunano nella loro cappella del duomo a salmeaggiare pel riposo delle anime de' nostri principi.

In altra cappella la tavola della Risurrezione è del
cavaliere Federigo Zuccaro. Prima del 1500 questa cappella intitolavasi a San Francesco.

La tavola dell’altare di Sant’Eligio fu dipinta dal già lodato Caravoglia. Appartiene questa cappella all’università de’ panattieri, uno de’ quali, Matteo Mota, donò il tabernacolo nel 1665, l’altro, Martino Gianinetto, fece l’altare di marmo nel 1680, come appare da due iscrizioni (10). La tavola di San Massimo è di mano del Casella, quella di Sant’Onorato del cavaliere Delfino.

L’ultimo altare di questa navata presso alla porta, dedicato a S. Giovanni, S. Maurizio, S. Turibio Beccuti, S. Secondo e vari altri santi, è molto nègletto, ed il quadro che è sopra l’altare, è rotto in più luoghi; e dovrebbe tenersi in maggior conto, essendo dipinto da Guglielmo Caccia detto il Moncalvo; pittor nazionale di bella fama, e se non correttissimo nel disegno, abbondante nelle invenzioni e mirabile per la freschezza del colorire.

La statuetta del Santo Precursore nel battistero, è di mano del già lodato Stefano Maria Clemente.

A’ tempi della visita di monsignor Peruzzi vescovo di Sarcina, le cappelle della chiesa metropolitana erano più di venti, due delle quali nel sito ove ora s’aprono gli scaloni del Santissimo Sudario; ma nella massima parte, per incuria de’ patroni od ecclesiastici o laici, non solo disadornate, ma squallidi e sfornite, con altari di legno, senza croce
ne' candelliari, e piene d'immondezze. Le finestre non aveano vetri, ma telaincerata, la quale vedevasi ancora in Torino fino ne’ palazzi de’ principi. Il coro de’ Canonici era angusto molto. Accanto alla chiesa verso il meriggio era il cimitero. Ma dopo quella visita apostolica, la chiesa fu ripulita, le cappelle adornate, gli altari costruiti di muratura, di pietre o di marmi, ridotti a minor numero, ma alzati allo splendor conveniente. Carlo Emmanuele i ornò l’altare maggiore, vi costrusse uno stupendo tabernacolo, ampliò il coro e vi fece attorno gradi marmorei; fe’ alzare un elegante oratorio di legno o tribuna, in cui egli e la sua famiglia assister potessero ai divini uflici (11).

A quei tempi i Gesuiti insegnavano il catechismo ai ragazzi nel duomo e in San Dalmazzo; e il sacerdote che portava l’olio santo ad un infermo, andava in cotta e stola solennemente, preceduto dalla croce.

Le pareti di questo sagro tempio s’adornano di molte lapidi sepolcrali.

L’iscrizione più antica e preziosa è quella del vescovo Ursicino che morì nel 509 (12). Poi si valica un intervallo di otto secoli, e si trova il sepolcro di Giovanna d’Orliè, dama de la Balme, morta a Pavia, trasferita a Torino e sepolta nella cattedrale extra magnum portam nel 1479. Fondò questa dama tre coristì nella cattedrale. Nel 1495, quando si rifece
il duomo, il sepolcro di lei fu trasferito nel coro, 
donde nel 1657, dovendosi edificare la cappella del 
SS.° Sudario, fu trasportata presso alla porta gran-
de; ivi si vede la sua statua inginocchiata sopra ad 
um monumento adorno di statuine. Ma non v'è iscri-
zione (13).

Rammenteremo dipoi come sotto la tribuna si ve-
deano, prima del 1778, due statue giacenti, l'una 
d'un vescovo, l'altra d'un togato. Erano opera di 
Antonio Car lone (14), scultore de' primi anni del cin-
quecento, e raffiguravano, l'una Amedeo di Roma-
gnano, vescovo di Mondovi e cancellier di Savoia, 
come scorgesi dall'iscrizione; l'altra, senza iscri-
zione, ma divisa collo stemma dei Romagnani, od 
Antonio di Romagnano suo padre, stato altresì can-
celliere di Savoia, morto nel 1479, od Antonio di 
Romagnano suo fratello, eletto consigliere del duca 
Filippo II nel 1496.

Nel 1778 le due statue furono trasferite ne'sot-
terranei (15) e poste nella cappella accanto alla porta 
per cui si va nel sepolcro de' vescovi. Rimase sotto 
la tribuna la sola iscrizione metrica d'Amedeo (16). 
Amedeo fu prima canonico di San Giovanni, poi 
cancelliere, poi vescovo di Mondovi. Fu creato can-
celliere nel 1495, e morì in marzo del 1509. Fu 
questo prelato gran protettore delle scienze, ed in 
particolare delle scienze mediche (17).

Un altro illustre sepolcro è quello di Claudio di
Seyssel, colla sua statua giacente nel coro invernale de' Canonici ov'era la cappella di San Lazzaro da lui fondata.

Fu il Seyssel professore di leggi nell'università di Torino; passò quindi molti anni al servigio di Francia, e sostenne per Ludovico XI difficili ambasciate. Stette prima assai tempo in ufficio di maestro delle richieste, come là si chiamano; poi fu vescovo di Marsiglia; in ultimo, arcivescovo di Torino, e morì il 31 di maggio 1520.

Era profondo giurisconsulto e letterato, secondo quei tempi, discretamente dotto; scrisse un libro assai riputato *De triplici statu viatoris*. Voltò molti autori greci dalla versione latina in lingua francese. Alcune sue traduzioni sono stampate, molte inedite (18). Infine fondò il Monte di Pietà di Torino.

Di tre nunzi pontifici morti a Torino e sepolti nella metropolitana, fanno memoria le lapidi, e sono Francesco Bacod, vescovo di Ginevra, morto il 1° di luglio del 1568; Corrado Tartarini di Tiferno, vescovo di Forlì, morto nel 1602, e Giambatista Lando, morto nel 1648. — Di sei vescovi e arcivescovì, oltre al Seyssel già mentovato, e sono: Domenico della Rovere, cardinale di San Clemente, che rialzò il duomo dai fondamenti, e morì nel 1501; Gian Ludovico della Rovere, morto nel 1510; Michele Beggiamo, morto nel 1689; Antonio Vibò, morto nel
1715; Francesco Arborio di Gattinara, morto nel 1745; Colombano Chiaveroti, morto nel 1851.

D'un segretario degli arcivescovi, Jacopo Maurizio Passeroni, morto nel 1650, è detto con opportuna locuzione, che insegnò col suo esempio non meno a parlare che a tacere.

Degni di memoria sono ancora i sepolcri d'un illustre fiorentino, Antonio degli Adimari, morto nel 1528; di Cristoforo, marchese di Ceva, morto nel 1516; di Claudio Guichard, istoriografo e consigliere ducale, autore di varie opere, morto nel 1607: questi ha sul suo sepolcro quel distico famoso ripetuto su vari altri, e pieno d'inestimabil sapienza.

Soli fide Dco, vitae quod sufficit opta;
Sitt tibi cara salus, cætera crede nihil.

I due pilastri laterali all'altar maggiore serbano memoria dell'arciprete Guglielmo Bardino, stato assai tempo vicario generale di monsignor Gianfrancesco Della Rovere, morto nel 1518, e dell'arcidiacono Andrea Provana, morto nel 1545. Nel pilastro che sta di fronte a quest'ultimo, un marmo ricorda la ricostruzione, e la consecrazione del duomo (19), e l'erezione della cattedra torinese a dignità arcivescovile nel 1515.

Due canonici del duomo, zio e nipote, chiamati
ambedue Ignazio Carrocio, si meritarono un grande elogio. Il primo, morto nel 1674, riuscì tre volte d'esser vescovo; insulis tertium recusatis glorioso. Ma ebbe invece la badia di San Mauro ed altri carichi di Stato.

Il secondo riuscì i vescovati di Saluzzo e di Vercelli; ma non ebbe badie nè uffici di Stato; e datosi tutto al servizio de' poveri nello spedale di San Giovanni, ne alzò la cappella, ne accrebbe le entrate, servì di sua persona gli infermi (20); e però venuta per lui l'ultimo' ora, il 3 d'aprile del 1769 moriva fra le lagrime e le congratulazioni di tutti i buoni. Qui giacciono, soggiunge l'iscrizione, le sole spoglie, ma egli ancor veglia su noi (21).

Due soli ancora rammenteremo, medici famosi: Pietro Bairo, al quale per la fede illibata e la singolar perizia, i più gran principi affidarono la cura de' loro corpi. Egli diligente circa i cari capi od i capi illustri che gli venian commessi, non dimenticava il proprio, e morì il 1° d'aprile 1558 nella gravissima età di novant'anni.

L'altro, Giovanni Argentero, fu il ristoratore delle scienze mediche, ma non aveva il balsamo della vita di maestro Antonio di Faenza; sicchè campò soli cinquantanove anni e morì in maggio del 1572 (22).

Ne' sotterranei del duomo è il sepolcro di Sua Altezza Serenissima monsignor il principe Federigo Augusto della Torre e Taxis, nato a Brusselle il 5
dicembre 1736, morto a Torino il 12 settembre 1751, e quello del conte e maggior generale Nicolò Palsi, morto in guerra il di 26 maggio del 1800, di anni trentasei.

I sepolcri degli arcivescovi sono costrutti a guisa d’altari.

I monumenti conservati sono pochissimi — di Francesco Arborio Gattinara, morto in ottobre del 1743; — di Francesco Lucerna Rorengo di Rorà, morto in marzo del 1778; era questi stato rettore dell’università di Torino, e poi vicario di corte, quando in giovane età fu eletto vescovo d’Ivrea. Essendo di bello e fresco sembiante, compariva forse più giovane ancora di quel che fosse; ammesso all’udienza di Benedetto xiv, il pontefice che amava motteggiare e pungere, ebbe a dire ad alcuni prelati che là si trovavano: Il Re di Sardegna ci manda studenti per farne vescovi. Ma l’esame provò ch’egli era maestro, e che ne sapea quanto i più provetti. Nel 1768 fu fatto arcivescovo di Torino. Dieci anni dopo morì d’anni 46, dopo d’aver consecrato cento-cinquanta chiese. — Del cardinale Vittorio Gaetano Maria Costa d’Arignano, dottissimo uomo, e tanto dotto, che gli invidiosi ed i maligni, che mai non mancano, paragonando le opere posteriori del Denina colle Rivoluzione d’Italia, e scorgendole tanto inferiori, andavano susurrando che monsignor Costa e non Denina n’era stato l’autore. Questo porporato
non essendo andato a Roma a prendere il cappello, non ebbe titolo cardinalizio. Morì in dicembre del 1796. — Del dotto, pio e beneficentissimo Giacinto Della Torre morto il 7 d’aprile 1814, il cui brevissim e freddissimo epitafio dimostra che fu scritto in tempi di sospetto e di reazione; seppure non deriva da una modesta ultima volontà del defunto.— Di Colombano Chiaverotti, morto in agosto del 1831, di cui son chiare la dottrina, la pietà e la prudenza.

Tra i sepolcri degli arcivescovi v’ha sul muro una iscrizione che ricorda un altro arcivescovo di Torino, il cardinal Giovanni Battista Rovero, morto in ottobre del 1756, in età d’anni 83. Questo prelato è sepolto in Santa Teresa, di cui alzò la facciata; epperò qui sta scritto:

Maeroris non sepulchri argumentum.

Infine qui giacciono similmente le spoglie del cardinale Paolo Giuseppe Solaro, già vescovo d’Aosta, morto in settembre del 1824, e di Carlo Arnosio, arcivescovo di Sassari, stato assai tempo canonico e curato di questa chiesa metropolitana, morto in agosto del 1829; ed hanno sepolcro faggiato come quello degli arcivescovi.

Fra le tombe de’ canonici sono da distinguersi quelle di due vescovi stranieri, Ludovico Gerolamo di Suffren di St-Tropez, vescovo di Nevers, morto
nella casa de' Missionarii di questa città il 22 di giugno del 1766; e Giuseppe Maria Luca Falcombello d'Albareto, vescovo di Salat, nel Périgord, morto a Torino il 20 di maggio del 1800. Ricorderemo poscia il sepolcro del già lodato abate Giovanni Pietro Costa, al quale posero i colleghi un ampio e ben meritato elogio (25); e quelli de' canonici prevosti Bonaventura Roffredo di Saorgio, morto il 16 d'aprile 1829, Giovanni Gaetano Ferraris di Genola, morto il 24 d'agosto 1845, ed Arrigo Ruffino di Gattiera, piissimo e modestissimo prelato, morto il 5 d'aprile 1857, il quale ultimo lasciò allo spedale di San Giovanni un pingue legato; gli altri due lo instituirono erede d'ogni loro sostanza.

Molti altri canonici che qui dormono il sonno del giusto, incanutiti tra il dir le lodi di Dio, l'esercitare il ministero apostolico, il servire e l'arricchire lo spedale, trapassarono una vita non celebrata fra-gorosamente per le bocche degli uomini, ma tanto più meritoria al cospetto di Dio, che scrive sul libro adamantino tutto ciò che si fa a gloria sua, e palese ed occulto, e fin le parole più segrete e i più segreti pensieri.

In una cameretta che si trova al di là delle tombe dei vescovi, addobbata una volta di tela nera, e sopra un palco addossato al muro, e che girava per tre lati della stanza funebre, erano deposte le bare
di molti principi di Savoia, Amedeo VIII, Emmanuele Filiberto, Caterina d’Austria, moglie di Carlo Emmanuele I, che vi fu deposta alle ore nove di notte dell’8 novembre 1597, ma che non so se più tardi sia stata portata al santuario di Vico, ov’è il sepolcro del duca suo marito; Carlo Emmanuele II, Francesca di Borbone e Maria Giovanna Battista di Nemours sue consorti; il principe Tommaso (sepolto il 23 di gennaio del 1656) e vari princìpi e principesse della stirpe di Savoia Carignano, e d’altri principi del sangue, e signori del sangue. De’ principì di Savoia Carignano, linea felicemente regnante, ricorderò il principe Giuseppe Emmanuel, figliuolo del principe Tommaso, morto pochi giorni prima del padre, e sepolto il 5 gennaio del 1636; il principe Maurizio, già cardinale, morto il 5 d’ottobre 1657; Emmanuele Filiberto di Savoia, conte di Dron, d’anni quattordici, morto il 18, sepolto il 19 di aprile 1676; Emmanuele Filiberto di Savoia, principe di Carignano, sordo e muto dalla nascita, e nondimeno perfettamente ammaestrato nelle lettere, e di belli e virtuosi costumi informato, morto il 25, sepolto il 27 d’aprile 1709. Ora i due primi ed il quarto, col principe Tommaso, riposano nella cappella del Santissimo Sudario. Gli altri nella badia di San Michele della Chiusa.

Nel sepolcro dell’antica parrocchia di corte sotto la tribuna sono segnati vari sepolcri; noteremo
fra gli altri quelli di Crescentino Vaselli di Siena, archiatro di Carlo Emmanuele III, morto nel 1789; e d'Alfonso di Verduco conte di Torre Palma, ambasciatore di Spagna, morto nel 1767.

Ma d'altre memorie illustri c'informarono i libri de' battezzati e de'defunti della chiesa Metropolitana, che per l'usata cortesia del reverendissimo capitolo mi fu dato di consultare. Il più antico di questi libri risale fino al 1552, ma continua poi per serie interrotta. Quindi s'attinge che nel batteismo s'usavano d'ordinario quattro o cinque, e spesso anche nove o dieci padrini; ed una, e talora due e fino a quattro madrine. Nel 1553, il 5 d'ottobre, fu battezzato Carlo, figliuolo del signor Giovanni di Combaort. Non ebbe che due padrini ed una madrina. Ma questi erano Carlo in duca di Savoia, Ludovico di Châtillon sire di Musinens, e Caterina principessa di Savoia. Lo battezzò l'arciprete Giacomo Provana. Il 23 dello stesso mese al battesimo di Cesare, figliuolo del collaterale Scagliotti, fu compadre Pietro Bayro con otto altri; madrine Margarita Cara con tre altre.

S'attinge ancora che a que' tempi la fede parea virtù si rara che non si commetteva ad un artefice un baston pastorale, od altro oggetto prezioso ad aggiustare, senza farsene spediti ricevuta in presenza di testimonii.

Fra i morti degni di special memoria ricorderò:
L’illustre capitanio Francesco Altobrandino nepote di N. S. papa Clemente VIII, sepolto il 10 settembre 1595; Prospero di Lullin cavaliere dell’Annunziata, sepolto il 1º d’agosto del 1595; [La signora Aurelia, moglie del sig. Giovanni Maria Antonazzone commediante di Padova, residente in Torino, sepolta il 15 agosto 1602, contemporanea della famosa Isabella Andreini, la quale era ad un tempo commediografa e commediante. La storia della commedia italiana è ancora da farsi, e chi pigliasse a studiar bene il gran numero di commedie pubblicate nei secoli XVI e XVII, e ad indagare la vita e i costumi de’ comici, troverebbe di che formare un libro curioso ed istruttivo (24). Ancora troviamo notizia di Giovanni Carraca, pittor fiammingo, sepolto il 19 marzo 1607; Giosseffo Longo, pittor veneziano, sepoltò l’undici di gennaio 1614; Beatrice Langosco, marchesa di Pianezza, celebre amica d’Emmanuele Filiberto, moglie del conte Martinengo, depositata il 16 di gennaio 1612, in San Giovanni, essendosi legata la sepoltura a Bergamo; monsignor Giovanni Battista Ferreri, arcivescovo di Torino, sepolto il 15 luglio 1627; Roberto Lovoie, francese pittore, sepolto il 25 maggio 1650; e per tacer d’altri molti, il cavaliere Giovanni Miel, fiammingo, morto il 5 d’aprile 1664, dopo d’aver ingentilito di numerosi dipinti la regia villa della Veneria (25).

La chiesa di San Giovanni e la cappella del SS.
Sudario risuonano nelle maggiori solennità de' soavi ad un tempo e maestosi concenti de' musici della Cappella Regia. Tutta la città accorre ad udire il mesto canto delle lamentazioni di Geremia nella Settimana Santa. Qui s'udiva il magico archetto di Pugnani e di Viotti, e qui eccellenti maestri spie- gavano e spiegano la pompa di caste e sublimi ar- monie, degne del Dio vivente, non mai profanate ad accompagnare i trilli o le danze lascive delle Frini teatrali (26).

Ma dove lascio quel pergamo sul quale più forse che sopra ogni altro d'Italia la sagra eloquenza spande i rivi delle salutari sue dottrine, ora di serene let- tizie ammantandosi ad allettamento de' cuori deboli ed erranti, ora tuonando fra le nubi procellose e i fulmini guizzanti della sospesa ira di Dio a spavento de' cuori indurati, delle volontà ribelli?

Ella è questa cattedra una delle nostre glorie più pure. Nè vorrei che la fama di cui gode inge- nerasse talvolta ne' sagri oratori il pensiero che, per lenocinio di stile e per pompa di rettoriche vaghezze, debba segnalarsi chi vi ascende a bandir la divina parola.

La parola evangelica è tanto bella per sè, che solo ad esorla con vocaboli appropriati, con ordine e semplicità, investe di sua grazia sovrumana lo-stile, e lo fa non solo piacente, ma ciò che più monta, efficace; e tutta la bellezza che dalla stessa divina
parola non scaturisce immediatamente, è orpello che non l’adorna ma la travisa.

Non condanno già l’arte necessaria in questa prin-
cipalissima eloquenza, del pari e più che nell’altra; l’abusò riprovo degli ornamenti di falsa lega, e le
interminabili descrizioni, e la nociva pompa di vo-
caboli tolti alle nomenclature de’ notomisti o de’ naturalisti; in breve condanno i lisci, il belletto e
gli unguenti, di cui qualche rara volta un orator
mal avvisato potrebbe lasciarsi tentare d’impiastric-
ciare l’autorità sembianse dell’eterno vero.

Altre volte usavano accordarsi cinque o sei semi-
naristi, i quali ponendosi sotto al pulpito, scriveano
ad un tempo, e per via d’abbreviazioni e di numeri,
la predica, che poi giunti a casa ricoprivano, sup-
plendo l’uno al difetto dell’altro; e così pigliavano
interi quaresimali, che servivano loro di utilissima
esercitazione (27). Non so se questo sistema con-
tinui.

Nel secolo xvi frequenti furono sul pulpito di San
Giovanni i predicatori Teatini, tra cui molti Napo-
litani; Vincenzo Giliberti di Modena (1621), Giro-
lamo Passerino di Firenze (1632), Agostino Bozzomo
genovese (1645 e di nuovo 1661), Lorenzo Biffi di
Bergamo (1646), Giambatista Giustiniani genovese
(1648), Agostino Pepe napoletano (1650), Gaetano
Spinola (1659), Placido Caraffa napoletano (1662),
Carlo Palma napoletano (1664), Pietro Nobilione
napolitano (1667); questo predicatore fu da Carlo Emmanuele II invitato al ballo di corte il martedì grasso di quell’anno nel teatro del palazzo vecchio, ed egli v’andò con altri cinque padri, per godere la vista di quel giocondo spettacolo, non ripugnando siffatto intervento alle usanze assai più libere di quella età molto gaia.

Seguitano i predicatori Teatini con Francesco Caracciolo napolitano (1668), Filippo Settaïoli palermitano (1669), Giuseppe Arrigoni veneziano (1670), Francesco Belgioioso milanese (1672), Francesco Moles napolitano (1673), Carlo Danese napolitano (1676), Giuseppe Sfondrati cremonese (1677), Bernardino Nani veneziano (1678). Seguitano altri 24 fino al 1760 (28).

Ho voluto inserire questa notizia, affinché si veda, come fra i celebri predicatori di quest’ordine, v’erano uomini appartenenti alle famiglie più illustri d’Italia; e s’attenga una delle cause per cui in tanto credito erano venuti i regolari nel secolo xvii, e perché tale opinione nel secolo seguente sia venuta a poco a poco sviandosi e mancando.

La ragione per cui i Teatini erano così frequentemente privilegiati del pulpito di San Giovanni, si può desumere dal Biglietto che indirizzava il 6 di settembre 1675 ai religiosi del convento di San Lorenzo la duchessa reggente Maria Giovanna Battista: «Reverendi nostri carissimi. Col presente viglietto
vi confermiamo quei tre anni del pulpito di San Giovanni di questa metropolitana che vi sono stati accordati da fu S. A. R., mio signore e consorte, dopo i già conceduti in ultimo luogo, affinché possiate dar compimento alla vostra Chiesa; com'è desiderio nostro per maggior gloria di Dio e salute del pubblico. E nostro Signore vi conservi ».

Il padre Caraffa per altro era già stato raccomandato per lettere date da Bologna, il 17 maggio 1652, dalla veneranda Infanta Maria di Savoia; che in diversi tempi propose pel medesimo ufficio Lorenzo Franci Agostiniano, Michel Angelo Silvano di Civitanova, dello stesso ordine, ed il padre abate D. Marcello Orafi da Verona, tutti predicatori d’alto grido (29).

Nel secolo scorso e nel presente molti si segnarono fra i segnalati a cui fu concesso di salire questo pulpito. Citerò fra gli altri l’abate Paparelli (1752), che poi fu vescovo di Cagli; il padre Valsecchi Domenicano, piemontese, illustre anche pe’ libri pubblicati; il padre Migliavacca Domenicano, milanese (1769-1773); il padre Porro, torinese, ministro degli Infermi (1774); l’abate Castaguti, poi vescovo di San Sepolcro in Toscana (1777-1782); il padre Campana Barnabita, torinese (1781); il padre Quadrupani Barnabita, milanese (1790-1795-1800); il padre Tonso Domenicano, le cui prediche sono stampate, che si gode onoratissimo l’ultima
vecchiezza (1796-1815); il teologo collegiato Sineo, vero esempio de’ sagri oratori, della cui semplice eleganza, soda dottrina, efficace persuasione ser- ban cara memoria e l’oratorio dell’Università, e la chiesa di Santa Pelagia; il padre Bollati, poi vescovo di Biella (1808-1818); il canonico Berta di Biandrate (1807-1814); Giacinto Pippi di Siena, che venne la seconda volta quand’era già vescovo di Montalcino (1812-1817); l’abate Deluca, vicentino (1820-1824-1852); il padre Pacifico Deani, minor osservante di Brèscia, il cui quaresimale, come quello dell’abate Deluca, è fatto di pubblico diritto, e che fu da morte immatura sottratto ad ulteriori trionfi; monsignor Scarpa di Vicenza (1826-1830-1834-1858); Filippo Artico di Ceneda (1840), creato poi vescovo d’Asti.

Nel 1787 predicava in duomo l’abate Lavini; fra gli argomenti delle sue prediche uno ne trovo che dovrebbe più spesso esser tema de’ sermoni evange- lici, poichè trattasi di vizio comune, di vizio de- testabile. Il 12 marzo di quell’anno discorreva il Lavini de’ falsi zelanti, e dimostrava ch’essi rovi- nano la religione dai fondamenti, opponendosi alla carità:

1° Coi pensieri, giudicando il male dove non è;
2° Colle parole, pubblicando per male quel che non è;
3° Colle opere, pregiudicando colle azioni in
sequela dei più stravolti già conceputi giudizi; e dei più maligni già pubblicati discorsi (50).

Non so se allora o dopo si compose sul falso zelo, chiamato anche zelo persecutore, il seguente epitaffio che non penso sia stato mai pubblicato:

Qui sta sepolto un mostro orrendo e fiero
Che contro a Cristo alzò le man rapaci;
In volto umil, quant'empio in suo pensiero,
Del vangelo parve figlio, autor di paci;
Ma ristampò con labbro menzognero
Sul volto redentor di Giuda i baci;
Stolto, cieco, crudele nel suo furore
Uccideva il peccato e il peccatore.

Qui giace folgorato e qui le faci
Giaccion con lui de le discordie accese:
Cristo le larve gli strappò mendaci
E l'orrendo natio ceffo gli rese;
Mostrò i celati in seno aspi voraci
E nel vero suo nome il se' palese,
E sul sasso intagliò del suo dolore:
Zelo persecutore.

Due predicatori non poterono compier l'aringo
di loro quaresimali fatiche, essendo inopinatamente usciti di vita. L'abate Trombaglio nel 1750, il padre Corvesi, Agostiniano, nel 1794.

Ma uomo di ben altra fama fu da morte improvvisa sorpreso su questo pulpito stesso nel mentre
che predicava. Era il giorno 7 di febbraio del 1751. Compìuta la procession generale per l’apriceto del-
l’anno santo, ascese il pergamo il padre Giambattista Prever, dell’Oratorio, uomo veramente apostolico, pieno di zelo, e per tutta la città tenuto in concetto d’uomo santo (51). Pigliò per tema del suo discorso il versetto: Variis et miris modis vocat nos Deus. Finito l’esordio, ripetè il versetto e cadde morto. Fu così viva e così universale l’opinione che fosse santo che, stampatosene il ritratto, se ne spaccia-
rono in brevissimo tempo parecchie migliaia. Esposto secondo l’uso il cadavere in chiesa, il popolo divoto corse a furia a tagliargli i capelli e l’abito; nè a ciò contento, fece a pezzi il confessionale, e ne serbò i brani come reliquia (52).
NOTE

(1) La vedova d'Andreone di Nicoloso testando nel 1438 eleggeva la sua sepoltura nel duomo, in membro quod dicitur S. Salvator. In documento del 1481 si legge: prope ostium per quod itur ab ecclesia Cathedra (di San Giovanni) ad ecclesiam S. Salvatoris.

In documenti del 1372 si chiamano le chiese di San Giovanni ed di Santa Maria adiacenti a quella del Salvatore.

(2) Decreto del vescovo Ludovico di Romagnano in data del 25 d'ottobre 1443. Arch. della Metropolitana.

(3) Archivi arcivescovili, protoc. XX.


(5) Ecco l'iscrizione sull'alto della facciata:

IOANNI BAPTISTAE PRAEVCVRSORI
DOMINICVS RVVERE TAVRINENSIS PRAEVL
IN S. ROM. ECCLESIAE CARDIN. TITVLO SANCTI
CLEMENTIS A SIXTO III PONTIF. MAXIMO
ADLECTVS BASILICAM SIVT VETVST
ATEQVE LABENTEM A FUNDAMENTIS DEMOLITAM
AVGVSTIORE ORNATV PIE
RELIGIOSQVE AD PATRIAE DECVS ET
REIP. CHRISTIANAE HONESTAMENTVM
ILLVSTRIBVS SAB. DVCIBVS
JOANNE KAROLO AMEDEO ET BLANCA EIVS MATRE
TVTRICEQVE REMPUBLICAM AEQVO IVRE ADMINISTRANTIEBVS
EREXIT ET PHILIBERTO II DVCIE
IBID. FLORENTISS. IVSTISSIMOQVE DEDICATAM ABSOLVIT
ANNO SALVTIS MCCXCVIII
(6) MS. dell’ Archivio di corte citato in memoria ms. sul Duomo torinese del prelodato professore Promis.

(7) Li capituli infra lo Rev.mo Cardin. de sancto Clemente et maestro mheo.

Et primo lo Reverendissimo Card. de Sancto Clemente alloga a maestro mheo del Caprino da Settignano tuta la fabrica de la chiesa de Turino, cioè mura tecti incollati planellati planellati et ogni qualunque cosa se hauera ad fare in dicta fabrica etiam de ferramenti: cum questo che tuta la ruina excepto li marmo ouero pietre grosse et ogni altra chossa debia essere et cedere in utitate desso magistro mheo.

... Item promette murare tutti li consolidi in dicta chiesa et rizzare colonne tutte a sue spese, o vero far pilastri diligentemente laccrorati dummodo se misure vodo per pieno et non computarlo più che per muro come di sopra et detto intendendo dove solamente andernano le colonne o vero pilastri delle doe naue et tutto el resto andera vodo per pieno da le imposte in suso cioè de tutti li archi di pilastri de sotto et de sopra et tutte le cappelle et cappelle, et così de la Sapiencia.

..... Et tutti li danarii se sono spesi circha dicta fabbrica excepto quelli de li scarrellini tenerli per receputi et ducati canto che hebe a Roma et tute altre opere di ogni condizione sian state fatte per insino in questo di presente in detta fabbrica et per securità de’mons. Rev. che maestro mheo resti sempre creditore de 300 ducati super dicta fabrica sino all’ultimo.

Ita est D. Card. S. Clementis manu propria.

Segue l’instrumento latino che si riferisce a detti capitoli del 1492 indictione X, 15 novembre, con cui Ludovico della Royere protonotario apostolico, prevosto della chiesa di Torino, ed altri procuratori del cardinale di S. Clemente allogano detta opera magistro Amedeo de Francisco de Settignano dioecesis Florentine.

Poi 1498 31 luglio. Praesentibus ibidem magistro Amedeo de Franciscro ac nobili Vito de Pisiis. ibidem Reverendissimus dom. electus et dom. Lucas Dulcius nom. Reverendissimi dom. Cardi; convenerunt cum Bernardino de Antrino Florentino et Bartolomeo de Charri Florentino prout infra, videlicet: quod ipsi Bernardinus et Bartholomeus promittunt facere astatum siue plateam ante ecclesiam Taurinensem a gradibus usque ad faciatam de lapidibus marmoris pretio ducatorum ducentum et quinquaginta auri largorum..... Et ita promittunt facere per totum mensem februarii proxime venturum.

Item Sandrius de Ioanne Florentinus promittit facere unum pillastrum similarem illi qui existit pro aqua benedita et duas alias pillas
muraturas in muro ad portas collaterales ecclesiae in muro ad instar duorum nittiorum pro qualibet pilastro precio ducatorum viginti quatuor in auro largorum.

Lo stesso giorno. Le medesime persone allogano a Franceschino Gaverna di Casale S. Evasio facere portas quinque videlicet magnam et alias duas contigüas in facie ecclesiae et duas collaterales in cruce de suo nemore ruris silicet et nucis = maiorem portam pretio florenor LX et alias quattuor pretio florenor centum ita quod faciat illas in labore cornisato et coperto toto nucis.

(8) Visita di monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarcina, nel 1581.

(9) Visita di monsignor Angelo Peruzzi già citata; da essa anzi risulta che monsignor Gerolamo Della Rovere, arcivescovo di Torino, aveva in animo di costruire una cappella in onore di San Clemente e di trasferirvi quei sepolcri.

(10) Debb'io queste ed altre notizie alla cortesia del signor teologo priore Antonio Bosio, erudito e diligente indagatore delle patri antichità.

(11) Conto di messer Giacomo Alberti, tesoriere della fabbrica del nuovo palazzo, 1587.


(13) La quale statua con sua nicchia si è tramutata dal detto choro alla gran porta del Duomo. — Conto del conte Giovanni Bruso.

(14) Nella base sotto ai piedi delle statue si legge: ANTONUS CARLONIS OPVS. Nè v'ha altra iscrizione. Solo vi è inciso lo stemma de' Romagnani.

(15) Raccolta d'iscrizioni patrie. — Archivi di corte.

(16) M. D. O.

OLIM ALLOBROGICI PVCIS SERENI
CANCELLARIVS INSUPERQUE MONTIS
REGALIS PLACIDVS PVCIS BENIGNVS
ANTISTES MISERIS SALVS LEVAMENT
- ROMAGNA GENITVS DOMO VETUSTA
HIC INCENS AMEDEVS ILLE CARPIT
O LECTOR PLACIDAM SENEX QVIETEM
ANTONIVS ROMAGNANVS PIENTISSIMVS
EIDEM AMEDEO QVI VIXIT ANNOS LXXVIII
ET OBIIT MDVIII XVI KAL. APRILIS

H. M. P.

(18) CLAVDIO SEYSSELLO LVDOVICI XII FRANCORVM
REGIS A REQVSTIS MAGISTRO
PRO EODEM AD OMNES FERE CHRISTIANOS PRINCIPE
ORATORI ELOQVNTISSIMO LAVD. ADMINISTRATORI
MASSILIENSVM PRAEVL
TAVRIN. ARCHIEPISCOPO L. C. CONSVMMATISSIMO
ATQVE HVIVS SACELLI FVNDATORI
COLLEGIVM CANONICORVM PIENTISSIMO PATRI POSVIT
OBIIT PRDIE KAL. JNII MDXX

(19) Fu consecrato nel 1505 da Baldassarre Bernetio, arcivescovo Laodiceo.

(20) MAIORIS NOSOCOMI
CVI PRAETER ERECTVM SACELVM ET DONATOS REDDITVS
QVOTIDIE MINISTRANS SE ETIAM TRADIDIT
AMPLIFICATOR MAGNIFICVS CVRATOR ASSIDVVS

(21) HIC SOLIS IACENS EXVVIS ET ADHVC VIGILANS

(22) Vedi l’*Herbolato* di Ludovico Ariosto.

(23) IOANNI PETRO COSTÆ AB VXELLO
ECCELSÆA METROPOLIT. CANONICO THEOLOGO ET CANTORVM.
PRAEFECTO IN SACRVM THEOLOGORVM COLLEGIVM COOPTATO
ET III PRAESID. ARCHIEPISCOPALIS SEMINARII RECTORI ET RE-
PARATORI MVNIFICENTISSIMO REGIAE ANNAE AVRELIANENSIS
TUM REGI CAROLO EMN. III
A CONFESSIONIBVS
DIVORVM VICTORIS ET CONSTANTII ABBATI COMMENDATARIO
SINCVRARI IN DEVV PIETATE MIRA VITAE INNOCENTIA
SACORVM CVRA SVMMA IN EGENOS LIBERALITATE SPECTATISSIMO
SODALES CANONICI OB ILLVSTRIA VIRTVTIS MERITA
MONVM. POSVVRVT
DECESSIT III KAL. DECEMVRIS A. MDCLX ANNVS NATVS LXXXIX.


(27) *Diario del convento del Carmine*.

(28) *Memorie de’ Padri Teatini. MS. nell’Archivio di corte*.

(29) Nell’*Archivio di corte*.

(30) *Miscellanea* presso il padre Ignazio da Montegrosso, vicecurato amabilissimo della Madonna degli Angioli.

(31) *Diario del convento del Carmine*.

(32) *Ivi*.
CAPO QUINTO


Alla cappella del Santissimo Sudario ne guidano gli scaloni che s’alzano a capo delle due navi laterali del duomo, sotto a due porte giganti di marmo nero. Funere è l’ingresso, funebre è tutto l’apparato della cappella, in mezzo alla quale s’alza a guisa d’avello sopra l’altare l’urna che racchiude uno de’ sagri lenzuoli che mostrano l’impronta lasciata nel sudario sepolcrale dalle tracitte ed insanguinate membra di Cristo.

Il prezzo di questa reliquia Dio lo autenticò co’ miracoli (1). Solo sappiam dalla storia che, correndo il secolo XIV, Guglielmo di Villar Sexel, cavaliere
illustre per natali e per valentia, la portò dall'Oriente e la depose nella chiesa di Lirey in Sciampagna, ove fondò un collegio di canonici; che dopo aver patito per cagion della guerra varie vicende, ed essere stata trasferita in vari luoghi, Margarita di Charny, della stirpe dei Villar Sexel, la donò verso il 1464 a Ludovico di Savoia, il quale con sue let-
tere del 6 di febbraio di quell'anno, assegnò come testimonianza di gratitudine al capitolo di Lirey, già custode della santa reliquia, cinquanta franchi d'oro all'anno; che in Savoia il Sudario fu prima per alcun tempo riposto in San Francesco di Ciam-
beri, poi nella cappella di quel castello, chiamata Santa Cappella; e che nel 1554, arsa la cappella, fusò il metallo della cassa in cui era riposta, quasi intatto, e appena con un picciol segno di fuoco ri-
mase quel sagro pegno, in riguardo al quale Giulio n e Leone x aprirono ai devoti che visitano questa reliquia il tesoro delle indulgenze. Clemente vii ne autorizzò l'ufficiature speciale.

Ma nell'anno 1578 addì 8 d'ottobre il santo car-
dinale Carlo Borromeo partivasi con un bordone in mano, accompagnato da poco seguito, a piedi pel-
leginando per venir ad onorare questa insigne me-
moria della passione di Cristo, e il duca Emma-
nuele Filiberto di ciò consapevole, desiderando di risparmiargli la parte più disastrosa del viaggio, e lieto ancora di trovar una giusta cagione per tenere
presso di sè una reliquia di tanto prezzo, diè commissione al canonico Neyton di trasferire la SS. Sindone a Torino, dove il Santo la vènerò. Il bordonc a cui s’appoggiava San Carlo nel suo pellegrinaggio si conserva nel castello di Castellinaldo, già proprio de’ conti Priocca, ed ora de’marchesi Faussone di Clavesana (2).

Il Santo Sudario quando fu recato da Ciamberi venne con solenne processione dal duca, dai principi, dall’arcivescovo e dal clero incontrato e portato alla cappella ducale in castello, donde fu trasferito nella cattedrale.

Emmanuele Filiberto, devoto a questa memoria della passione di Cristo, avea ordinato nel suo testamento la costruzione d’una chiesa, ove potesse con degni pompìa venerarsi, ed in cui voleva egli medesimo essere seppellito. Morto questo gran principe nel 1580, il suo corpo fu provvisoriamente deposto nello scurolo de’ padri di San Domenico sotto l’altar maggiore (3).

Carlo Emmanuele I, bersagliato da continue guerre, si contentò di fabbricare fin dal 1587 (4) entro al suo palazzo medesimo (il palazzo vecchio) un oratorio rotondo ornato di bei marmi, in cui allogò il Sudario. Alcuni anni dopo fu portato a San Giovanni e custodito, come abbian già detto, nella cappella de’ Ss. Stefano e Catterina, in capo alla nave che apresì dal lato dell’evangelio.
Intanto la devozione dei popoli si faceva ogni giorno più grande. Ogni anno il 4 di maggio si mostrava da vari vescovi al popolo. Quel giorno era solenne alla pietà de' Torinesi. Quintane, corse al facchino, luminarie ed altre feste segnalavano la pubblica gioia.

Nel 1621 non era ancora edificato l'elegantissimo padiglione oltagono che sorse dipo nel sito dove ora si vede la cancellata di Pelagio Palagi, luogo che fu poi specialmente consecratato alle ostensioni della Sindone. E però si mostrava da un palco molto adorno che si costruiva a questo fine. Era sul palco accanto al duca Carlo Emmanuele il generale de' Teatini padre Vincenzo Giliberti di Modena, il quale pregato dal duca a dir qualche parola al popolo, orò con tanta efficacia, e tanto spirito di divozione eccitò fra gli astanti, che da ogni parte gli si gittavan corone e medaglie, perchè le ponesse a contatto della sacra reliquia; una corona assai grossa, guernita di pesanti medaglie e scagliata da man poderosa, venne sgraizatamente a colpire il padre Giliberti nella bocca, e tutta la mise in sangue. Carlo Emmanuele si fe' innanzi sollecito, e con quel piglio pieno di grazia e di maestà che lo distingueva, gli terse di propria mano il sangue che colava, dicendogli con un sorriso: Non mai un generale fu ferito in occasione più gloriosa, nè con più felice successo (5).

Molto s'adoperarono i Teatini nel diffondere la
divozione del Santo Sudario, e fra gli altri il padre Agostino Pepe, napolitano, che predicò in San Giovanni nel 1650. Sono frutto delle sue predicazioni le tante imagini del Sudario dipinte in varie strade della città. Più tardi molto si segnalò nell’involverare i popoli in questa divozione anche il beato Sebastiano Valfrè dell’Oratorio (6).

Era riservata a Carlo Emmanuelè e la gloria d’alzare al Sudario torinese un tempio degno del gran mistero redentor che rammenta. E la bizzarra e fantastica, ma grande ad un tempo e sorprendente architettura del padre Guarino Guarini, servì molto bene al concetto del principe. Tra il palazzo e il coro della cattedrale sorse il sagro edificio coll’ardita sua cupola disposta a zone esagone, in modo che l’angolo d’una zona risponde al mezzo del lato delle sotto e soprastanti; pervenuta a certa altezza, la parte interna converge rapidamente, ed è tutta trasformata da luci triangolari, finchè lo spazio reso angusto è chiuso da una stella intagliata che lascia vedere a traverso i suoi vani un’altra volta in cui è dipinto il Santo Spirito in gloria.

Questa cupola così leggera e fantastica che s’alza sopra una rotonda di marmo nero, con archi e pilastri di belle e grandi proporzioni, è, a parer mio, un monumento degnissimo di considerazione. La cupola produce un effetto analogo a quei padiglioni, a quei campanili trasformati dell’architettura gotica.
Non è come ora sono i nostri monumenti architettonici (se v'han monumenti) pallide copie di cose greche o romane. È una creazione. Ha carattere di grandezza e maestà. Ha un suggello suo proprio. Ed invece il secolo xix, se continua come ha cominciato, legherà ai posteri molte case mercantili, alcuni graziosi casini, archi, cappelle e qualche tempio, imitati dai Greci e dai Romani, ma non un solo palazzo, nè una sola chiesa.


Della ricerca e del trasporto de’marmi s’occupava l’ingegnere Bernardino Quadri. I pilastri e contrapilastri sono di marmo di Frabosa; gli zoccoli di marmo di Chianose; la scala per cui si scende alla tribuna reale è di marmo di Foresto. Simone Boucheron di Tours e Lorenzo Frugone fondevano bronzi pe’ capitelli. Scolpiva i capitelli dei pilastri Bernardo Faleoni. Richa e vari altrui li doravano (7).

La Sta Sindone fu trasferita nella nuova cappella addì 1° giugno del 1694, alle ore quattro pomeridiane. Le aste del baldacchino erano sostenute da Vittorio Amedeo II, dal principe di Carignano, dal
maresciallo Caprara, e dal marchese di Dronero, dei signori del sangue.

Il duomo era pieno di gente, ma non conteneva che persone invitate. I principi di Brandeborgo, che si trovavano allora a Torino, videro la solenne cerimonia da una tribuna e, benché non cattolici, si segnalarono per compostezza e riverenza.

Due anni prima la sacra Sindone era stata senza i soliti apparati, e senza previo avviso (per causa della guerra che desolava il paese) mostrata al popolo dal terrazzo che è sopra alla galleria ora chiamata di Beaumont (8).

Gli altari e l'avello soprastante, in cui è racchiusa la reliquia e la balaustrata che li circonda, furono fatti sui disegni del celebre ingegnere Antonio Bertola.

Nel secolo scorso un pittore di nobile fama, visuto molto tempo a Roma, e poi nominato primo pittore di Carlo Emmanuele III, Claudio Beaumont, visitò attentamente, e con queste parole descrisse la Santa Sindone: «Primieramente il sagro lenzuolo non si può definire sicuramente di qual materia sia intessuto; ma comunemente si giudica bombe, e il contorno tanto della parte posteriore come di quella d'avanti di tutto il corpo si distingue benissimo, ma soprattutto le gambe e la pianta de' piedi è a meraviglia disegnata. Si osserva nella parte posteriore vicino all'osso sacro la forma di

Dal Santo Sudario si chiamaron, a Torino la con- fraternita di disciplinanti che costrusse con molta generosità e governò il Manicomio, e di cui si è già parlato; a Roma la chiesa nostra nazionale fondata nel 1587, in una chiesetta che già apparteneva alla nazione Francese, da Giorgio Provana, Ponzio Ceva, Ottaviano Malabaila e Girolamo Amet (10).

Entro ai vani dei quattro archi che rimanean li- beri in questa cappella, la pietà del re CARLO AL- BERTO ha allogato le essa di quattro principi di Sa- voia di grandissimo nome. Amedeo viii, Emmanuele Filiberto, il principe Tommaso e Carlo Emmanuele ii

Vol. ii
fondatore di questa cappella. I due primi hanno nobile monumento, opera degli eccellenti scalpelli di Benedetto Cacciatori e di Pompeo Marchesi. Gli altri avranno ugual onore per mano dei valenti artisti Gaggini e Fraccaroli. Amedeo VIII ha questa iscrizione:

OSSA HEIC SITA SVNT
AMEDEI VIII
PRINCIPI LEGIBVS POPVLO CONSTITVTIS
SANCTITATE VITAE
PACE ORBI CHRISTIANO PARTA CLARISSIMI
REX CAROLVS ALBERTVS
DECORI AC LVMINI GENTIS SVAE
MON. POS. A. MCCXLII

OB. GEBENN. IDIB. JAN. ANNO MCCCLII

Emmanuele Filiberto, quest’altra:

CINERIVS
EMMANVELIS PHILIBERTI
RESTITVTORIS IMPERII
IN TEMPOLO QVOD IPSE MORIENS
CONSTRVI
ET QVO CORPVSV SVVM INFERRI
IVSSIT
REX CAROLVS ALBERTVS
Ardevano anticamente attorno alla sacra reliquia lampadi d’argento di gran prezzo, fra le quali distinguevasi, per grandezza e per nobiltà di lavoro, quella donata da Madama Reale Maria Giovanna Battista, del valore d’oltre ad ottomila scudi (11).
Sono da vedersi nel tesoro della sacristia una croce, un calice e quattro candelieri di cristallo di Rocca con graziosi intagli; e soprattutto una croce di legno lavorata a trafuro, con miracolo di pazienza, in cui sono intagliate in figure minutissime, le varie fasi della passione di Cristo; e sembra lavoro del secolo xv.
NOTE

(1) Li miracoli sono la firma di Dio e li sigilli della sua divina autorità. — I teologi sostengono con S. Tommaso che non possono farsi miracoli in conferma d'una dottrina che non sia santa. — Lettera di monsignor Francesco Arborio Gattinara, vescovo d'Alessandria, poi arcivescovo di Torino, del 13 dicembre 1722.

(2) Piano, Commentarii sopra la SS. Sindone.

(3) V'era ancora nel 1584, in tempo della visita apostolica di monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina; ma poi fu trasferito nella truna dei principi in San Giovanni.

(4) Conto di messer Giacomo Alberti, tesoriere della fabbrica del nuovo palazzo.


In una notizia di Torino di poche e mal ordite pagine, stampata da Giovanni Andrea Paoletti a Padova, nel 1676, e chiamata ambiziosamente: Historia di Torino, sta scritto a pag. 6, che la famosissima solennità della Sindone si celebra con concorso di cinquanta in sessantamila forestieri.
(7) Conto della fabbrica della cappella del Santissimo Sudario del conte Gregorio Gioannini Brucio.

(8) Cerimoniale del conte di Vernone, Arch. di corte.

(9) Diario del convento del Carmine.

(10) Fanucci, Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma, 381.

(11) Memorie della vita di Madama Reale Maria Giovanna Battista dopo la sua reggenza, compilate dal padre Pantaleone Dollera, frate della Buona morte, teologo e predicatore d'essa A. R., ms. dell'Archivio di corte.